

Giornale di Sicilia 12 Ottobre 2012

Processo ai prestanome di Rotolo. Il boss evita l'aggravamento di mafia.

Nino Rotolo è il capomafia di Pagliarelli, ma bisogna dimostrare se effettivamente abbia utilizzato metodi violenti, mafiosi, per costringere due suoi prestanome, Vincenzo Marchese e Raffaele Sasso, ad accettare di svolgere questo ruolo. Sembra un paradosso, invece è il principio di diritto stabilito dalla Cassazione nel processo contro il superboss ergastolano, Marchese e Sasso, accusati - gli ultimi due - di essersi intestati beni proprio di Rotolo. Ulteriore paradosso è che per lo stesso Rotolo bisognerà verificare se sussista l'aggravante di avere agevolato Cosa nostra e dunque si dovrà rifare il processo in appello. Mentre per Marchese e Sasso la sentenza è stata confermata: il primo dovrà scontare due anni e otto mesi, l'altro si deve accontentare della prescrizione, perché i supremi giudici non hanno accolto il suo ricorso, diretto ad ottenere l'assoluzione piena.

Meglio di tutti - ma si fa per dire - è andata a Rotolo, condannato a 5 anni e 4 mesi, il 5 marzo scorso, dalla terza sezione della Corte d'appello, e che ora, grazie all'annullamento con rinvio, dovrà subire un altro giudizio. Rotolo comunque sconta più di un ergastolo e dunque per lui, che è assistito dagli avvocati Michele Giovinco e Valerio Vianello, la soddisfazione è solo morale: è però quella di avere ottenuto l'ordine di rivisitare un'aggravante per lui quasi «naturale», quella di agevolazione della mafia.

C'è cioè da stabilire se effettivamente il boss avesse agito per avvantaggiare l'organizzazione o se stesso: bisogna in pratica accertare se «le condotte poste in essere dal Rotolo fossero funzionali a favorire l'operatività del sodalizio, in quanto strumentali a sottrarre beni ed attività a misure ablatorie (sequestri e confische, ndr)». Questa verifica è indispensabile, perché l'ipotesi ventilata dalla difesa, e cioè che il caposcosa «abbia operato al solo fine di conservare il proprio personale patrimonio, si profila come alternativa di altrettanta plausibilità». In sostanza, il fatto che Rotolo, anche mentre era in detenzione domiciliare per asseriti motivi di salute, gestisse il mandamento di Pagliarelli e la mafia in mezza città, «non consente di concludere con certezza che la condotta tenuta abbia avuto una finalità di ampia portata, a favore della consorteria, e non meramente individuale».

Il processo di appello aveva confermato quasi del tutto la decisione del Gup Vittorio Anania, risalente al 26 marzo 2010. Era stato assolto però Giuseppe Massimiliano Perrone, che in primo grado aveva avuto 2 anni e 4 mesi (lo difendevano gli avvocati Nino Caleca e Tommaso De Lisi). L'intestazione fittizia riguardava alcuni beni che sarebbero appartenuti, di fatto, a Nino Rotolo. Marchese era stato assistito dall'avvocato Enzo Fragalà. Aveva patteggiato due anni, sempre davanti al Gup Anania, anche Salvatore Fiumefreddo, reo confesso ed ex cliente, pure lui, di

Fragalà. Questa vicenda processuale è, proprio a causa di queste due confessioni, al centro di nuove acquisizioni nelle indagini sull'omicidio del penalista, assassinato nel febbraio 2010.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS